

## Che cos'è la città contemporanea?

Il 18 marzo si è tenuto, nello studio del Professor Ferlenga, un seminario sul tema "Che cos'è una città?". Essendo la città protagonista, parole come identità, luogo, storia, per citarne solo alcune, hanno interessato il dibattito. Ci si è concentrati molto sull'identità, sul rapporto con il contesto, su come si costruisce una città e sul ruolo dell'architettura.

Riflettendoci, è da tempo che la parola stessa *città* necessita sempre di un aggettivo o di un sostantivo che l'accompagni, quasi che il solo termine non sia abbastanza significativo. Città-regione, città-panico, città diffusa, città-stato, città-campagna, città-elementare etc. Se poi identifichiamo una città con un'epoca, ad esempio la città greca o la città barocca, alcune immagini ci vengono subito in aiuto: il tempio per quella greca, il boulevard per quella barocca: banali semplificazioni che però rimandano a epoche storiche ben precise. Parlando di città si accosta sempre la parola *identità*, molte volte facendone un uso sbagliato. Secondo la logica il principio di identità è espresso con la formula "A è A" e quindi "A non è A" quindi l'identità è un rapporto di esatta uguaglianza. Parlare del teatro come uno degli elementi di identità della città greca e romana è corretto, perché esso costituiva un punto di incontro di tutta la cultura di un'epoca. L'identità di una città è quindi un modo di costruirsi della stessa che va di pari passo con lo stile di vita di un'epoca: uno non è d'ostacolo all'altro. Se parliamo di identità della città contemporanea un mix di immagini ci vengono in mente, rendendo arduo trovare un termine che riassume il tutto. Rem Koolhaas, con la sua città-generica ne dà una prova:

*"La città generica è la città liberata dalla schiavitù del centro, dalla camicia di forza dell'identità: la città generica spezza questo circolo vizioso di dipendenza: è soltanto una riflessione sui bisogni di oggi e sulle capacità di oggi. E' la città senza storia. E' abbastanza grande per tutti. E' comoda. Non richiede manutenzione"*

La città-generica contiene tutte le immagini della città contemporanea, compresa la storia che molte volte diventa la caricatura di sé stessa. Generico è un aggettivo che possiamo attribuire ai non-luoghi di Marc Augè, tutti identici pur ubicandosi in latitudine opposte. Generico è oggi anche il rapporto tra forma e contenuto. Anzi, si potrebbe parlare di una vera e propria lotta tra i due. La forma degli edifici che compongono la città storica si mantiene intatta e d'altra parte, il contenuto di essi cambia a seconda delle necessità. Non è certamente una novità ma è la mutazione che avviene in essi che deve far riflettere. Le grandi catene di abbigliamento o di fast-food hanno invaso da tempo i centri storici e, se necessario, come il più delle volte lo è, hanno occupato anche il sottosuolo: *"l'unica attività è fare acquisti"* osserva Koolhaas. La città è oggi più che mai un luogo commerciale, la definizione di Max Weber del 1920 è quanto mai attuale:

*"Un'ulteriore caratteristica che si deve aggiungere per parlare di città e la sussistenza di uno scambio di beni non soltanto occasionale, ma anche regolare... Ogni città in questo senso è un luogo di mercato."*

Più che attuali queste affermazioni appaiono consolidate e portate all'estremo; la funzione predominante della città contemporanea si sa, è l'attività commerciale. Pertanto gli spazi che la ospitano sono i privilegiati. Ciò che prevale è quindi una città dei consumi; Milano è una città con un altissimo numero di city-users che la adoperano solo per certe attività. Appena usciti dal centro abitato, la domanda di commerciale è riversata poi sul territorio che ospita i grandi centri commerciali, i grandi shopping mall derubati al modello americano. Da una parte c'è un'accurata conservazione del centro storico (che è di fatto una mummificazione), e dall'altra una occupazione senza progetto del territorio. Paradossalmente il centro commerciale copia la "misura" del centro storico mentre quest'ultimo vive di commerciale, portandosi al collasso. Chiamandosi entrambi *centro*, quale dei due avrà la meglio? L'identità del centro storico quindi esiste ancora o rimangono solo i resti di ciò che fu? Anche l'eccessivo "incipriamento" delle facciate delle città non fa che esaltare la caricatura degli stessi. L'eccessiva occupazione di funzioni commerciali nel centro di Milano per esempio (vedi corso Vittorio Emanuele) sta portando a un uso della città connesso solo agli orari dei commercianti e non degli abitanti; dopo le 20 si ha un completo spopolamento.

Un "assente" nel seminario è stato lo spazio pubblico, che il più delle volte è oggi una risulta e non un progetto. La rappresentazione del progetto contemporaneo avviene quindi di seguito; non è un forse un caso che la vista a volo d'uccello sia preferita a quella ad altezza d'uomo, dimostrando evidentemente una non-attenzione allo spazio pubblico. Il rapporto con il contesto è da intendersi in questo senso e non dal punto di vista del linguaggio formale; è evidente e progettato nell'intervento delle Grafton Architects per l'Università Bocconi per esempio, in cui l'edificio entra in un intelligente rapporto con il tessuto esistente, contribuendo alla qualità dello spazio pubblico di una parte di città.

Nel corso del dibattito si è parlato anche del legame architettura-marketing, di come oggi l'architettura sottostia al potere di grandi gruppi economici. Anche in questo caso, non siamo di fronte a un fenomeno nuovo, ma mutevole, che non è da criticare aprioristicamente e va approfondito e studiato. Come diceva Henri Lefebvre: *"...la città è la sede dell'economico e della sua mostruosa potenza. Nella città, nel corso della storia (la sua storia) il valore di scambio ha avuto a poco a poco la meglio sul valore d'uso"*. Non è da dimenticare la vanitas dei ricchi mecenati e papi del Rinascimento che si dimostrava non costruendo grattacieli o isole artificiali, ma edificando cappelle gentilizie, monumenti funebri e città-palazzo. Occorre più che mai capire cosa sta dietro alle grandi trasformazioni urbane, oggi le grandi potenze non sono un individuo singolo ma multinazionali e holding bancarie: questi meccanismi sono da studiare perché avranno dei riflessi negli esiti progettuali.

Se per le città storiche era più semplice riconoscere ed eleggere a elementi simbolo alcuni edifici o spazi pubblici della città, oggi ci risulta più difficile. Allo stesso tempo gli stessi elementi "storici" assumono travestimenti grotteschi, cos'è per esempio la piazza nella città contemporanea? La piazza di un piccolo centro abitato è ancora un punto di incontro tra le persone ma nella grande città assume un altro significato, diventa un luogo di passaggio, uguale ad altri residui della città. È la caricatura della "piazza" che troviamo nei centri commerciali una delle identità della nostra epoca?

Concludendo con le parole di Gianni Vattimo, siamo quindi di fronte a una *“liberazione delle pluralità delle interpretazioni”*. Per operare nella città contemporanea è essenziale capire la realtà nella quale siamo immersi, la quale probabilmente non possiede una identità ma una molteplicità di situazioni che convivono. È necessario comprenderla senza idealizzarla o rifiutandola facendo finta che non esista, ma neanche, all’opposto, accettarla passivamente. Forse oggi alla città manca una *dimensione umana*, la quale appare scomparire anche nelle grandi trasformazioni urbane. Infine, l’immagine della città contemporanea, non somiglia un po’, come ci suggerisce ancora una volta Rem Koolhaas, *“a un Merzbau di Kurt Schwitters su scala urbana”*?

Manuele Salvetti

Milano, 7 aprile 2010